

ALBERTO BURGIO

L'universalismo come trappola, o dell'uso ingannevole della teoria

*La guerra è un rito e come tale non ha bisogno di giustificazioni.
[...] Sono proprio soltanto le guerre ingiuste che generano potenza
e vita agli idoli dello Stato.*

C. Levi, *Paura della libertà*, 1939

ABSTRACT

This essay analyzes Walzer's argumentations on "just war" showing the relationship between theoretical and moral arguments, on the one hand, and political judgments, on the other. On the ground of *Arguing about War*, the author focuses in particular on the concepts of "terrorism", "humanitarian intervention" and "extreme emergency" and points out how they are defined by formal universalistic criteria but applied in a particularistic way in the reconstructions of facts intended to justify recent USA and Nato war interventions in Iraq (1991, 2003), Kosovo (1999), and Afghanistan (2001).

KEYWORDS

Walzer – Lie – Universalism – Communitarianism – War.

1. TEORIA, POLITICA E MISTIFICAZIONE

Una premessa. Michael Walzer è noto come filosofo politico e le sue teorie e "autorevoli" prese di posizione sulla guerra sono di norma discusse in considerazione di tale qualifica. In questo mio intervento, invece, la critica non verte tanto sulla teoria o sulla filosofia politica di Walzer in tema di «guerra giusta», quanto sulle sue opzioni politiche. O meglio, sul modo in cui Walzer argomenta i propri giudizi politici sulla guerra allo scopo di fondarli teoricamente.

La critica muove dall'esame di alcune proposizioni teoriche, ma poi, necessariamente, si concentra su questioni politiche. Perché necessariamente? Perché la lettura degli interventi di Walzer sulla guerra rivela un movimento *dalla teoria alla politica* confermato dal fatto che lo stesso Walzer definisce «atti

politici»¹ i propri saggi composti tra il 1988 e il 2003 e raccolti in *Arguing about War*. Quanto cercherò di sostenere è 1. che i giudizi politici di Walzer riposano su premesse teoriche inadeguate a giustificarli (non di rado si ha l'impressione che la teoria sia «soltanto una scusa», come Walzer scrive a proposito di sant'Agostino [p. 5]) e 2. che la discrasia tra premesse e giudizi è di norma risolta per mezzo di resoconti fattuali omissivi o fuorvianti. In questo senso, a mio parere, Walzer viola quel dovere di veridicità che chiunque si impegni in pubblico nella produzione di teorie filosofiche dovrebbe onorare.

Il filosofo incarna nel modo più perfetto e impegnativo l'ideale evocato da Charles Wright Mills, secondo il quale «il pensatore che non assuma come riferimento il valore della verità nella lotta politica non può affrontare in modo responsabile e nella sua interezza l'esperienza del vivere»². Incombe sul filosofo più che su ogni altro il dovere che Edward Said prescrive in generale all'intellettuale, quello di essere «autore di un linguaggio che si propone di dire la verità al potere»³. Se questo è vero, qualsiasi teoria filosofica implica una pretesa di veridicità, per quanto è dato di conoscere. Mentre chi svolge un'arringa o tiene un comizio dichiara sin da subito, almeno implicitamente, di essere di parte (il che gli dà il diritto di rappresentare la realtà in modo parziale, consapevolmente incompleto e strumentale – benché non certo quello di mentire). A mio giudizio, Walzer infrange il requisito basico del discorso filosofico. Per tale ragione la mia critica non si incentra tanto sulla teoria della «guerra giusta» (per come esposta nella silloge del 2004, alla quale presterò particolare attenzione, e già, nel 1977, in *Just and Unjust Wars*), quanto sull'uso che Walzer ne fa sulla scorta di resoconti carenti, parziali, se non addirittura falsi.

Come ho detto, prenderò dapprima in esame la teoria walzeriana della «guerra giusta». A questo riguardo non ritengo che tra il 1977 e il 2004 sussistano grandi differenze. Cambia, invece, sostanzialmente l'atteggiamento politico di Walzer nei confronti della guerra. Per sua stessa ammissione, le riserve cedono il passo al favore; l'accento si sposta dai limiti alle giustificazioni. Ma come riesce Walzer a giustificare sulla base dello stesso schema teorico il proprio mutato atteggiamento nei confronti della guerra? Costruendo, appunto, resoconti *ad hoc*. Prospettando in modo strumentale quadri empirici e ricostruzioni storiche che gli permettono di simulare una coerenza inesistente. Per questa ragione la teoria non può rimanere al centro di un discorso critico che

1. *Arguing about War*, Yale University Press, New Haven-London 2004; trad. it. *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006², p. xvi; d'ora in avanti i riferimenti a questa raccolta saranno posti direttamente nel testo, senza ulteriori indicazioni della fonte.

2. *Power, Politics, and People. The Collected Essays of C. Wright Mills*, ed. by I. L. Horowitz, Ballantine, New York 1963, p. 299.

3. *Representations of the Intellectual. The 1993 Reith Lectures*, Vintage Books, New York 1996; trad. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 15.

si proponga di mettere a nudo i veri punti deboli del discorso di Walzer sulla «guerra giusta». O, per meglio dire, le sue magagne.

2. DIRITTI UMANI E «INTERVENTI UMANITARI»

Nell'Introduzione ad *Arguing about War* Walzer riconosce di essere «pian piano divenuto più propenso a richiedere l'intervento militare» (p. xv). Perché questa evoluzione? Evidentemente per quanto è accaduto dopo il 1977, anno di pubblicazione di *Just and Unjust Wars*. Difatti accompagna la sua ammissione un elenco degli orrori susseguitisi in quest'arco di tempo in Bosnia, Kosovo, Ruanda, Sudan, Sierra Leone, Congo, Liberia, Timor est.

Si tratta di massacri, pulizie etniche, genocidi. L'argomentazione pare a questo proposito in linea con quanto sostenuto nel testo del 1977, dove, chiarito il concetto di «intervento umanitario» («se le forze dominanti all'interno di uno Stato violano ripetutamente e in misura massiccia i diritti umani, non ha più senso rifarsi al principio dell'autodeterminazione nel senso milliano dell'autogoverno»; «di fronte all'asservimento o al massacro degli oppositori politici, delle minoranze nazionali, e delle sette religiose, può non esservi altro rimedio fuorché l'aiuto dall'esterno»), Walzer osserva come «sebbene eventi quali l'olocausto nazista non abbiano precedenti nella storia umana, stermini su scala più ridotta sono comuni al punto da apparire ormai eventi di quasi ordinaria amministrazione»⁴.

Ma il quadro è ora diverso. Il grosso dei saggi (tre su sei, uno dei quali ne raggruppa a sua volta cinque) della seconda sezione (*Casi*) di *Arguing about War* (interventi scritti tra il 1992 e il 2002) riguarda guerre in piena regola (dichiarate tali anche da chi le decise): la prima guerra del Golfo (1991); la guerra contro l'Afghanistan a seguito dell'11 settembre (2001); la guerra contro l'Iraq (2003): le prime due secondo Walzer assolutamente giuste, la terza giusta in misura relativa.

Oltre che di queste tre guerre e del conflitto israelo-palestinese, la sezione *Casi* tratta anche dei bombardamenti NATO sul Kosovo (1999), e ovviamente il fatto che tre guerre classiche siano prese in considerazione insieme a un cosiddetto «intervento umanitario» non è casuale né conseguenza di una svista. Al contrario, è una mossa-chiave. Alla base vi è l'idea che, nel «mondo globale» nato dalla fine della Guerra fredda (in un mondo nel quale non esisterebbe più il nemico geopolitico), le nuove guerre abbiano radicalizzato una caratteristica saliente della guerra contemporanea, affermatasi nel secondo conflitto mondiale (in realtà già nel corso del primo⁵): esse coinvolgono immediata-

4. *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York 1977; trad. it. *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Liguori, Napoli 1990, 142.

5. Si vedano in proposito i lavori di Stéphan Audoin-Rouzeau e Annette Becker (*Oubliés de la*

mente e massicciamente le popolazioni civili, tendono a configurarsi come *stragi di innocenti*.

Il *proprium* della violenza bellica oggi consiste, quindi, nella violazione dei diritti umani. Sulla base di questo criterio (osteggiato all'indomani della Prima guerra mondiale dagli Stati Uniti, che vi scorgevano il rischio di indebite interferenze nella sovranità nazionale degli Stati⁶), è caduta (o tende a dileguare) la differenza tra guerra, massacro, pulizia etnica, genocidio ecc. Le guerre somigliano sempre più a massacri di civili innocenti; le violazioni di diritti umani a danno di intere collettività costituiscono a pieno titolo atti di guerra. Perciò lo schema dell'«intervento umanitario» costituisce il quadro di riferimento entro cui si sviluppa la riflessione walzeriana sulla guerra giusta. In *Arguing about War* questo nesso è esplicitato a proposito dell'Afghanistan, allorché Walzer «suggerisc[e] di pensare secondo termini analoghi a quelli dell'intervento umanitario» (p. 134). Ne segue che il principale criterio di legittimazione di una guerra è la difesa dei diritti umani: per Walzer una guerra è giusta nella misura in cui si lascia interpretare come «intervento umanitario».

La definizione delle due forme di violenza che giustificano e anzi impongono l'intervento militare (si intende: l'*inizio* di una guerra, posto che la risposta a un'aggressione non ha bisogno di essere giustificata) è coerente con questi presupposti. Si tratta 1. del terrorismo e 2. delle minacce alla sopravvivenza di intere comunità, tali da generare un'«emergenza suprema». Di fronte al terrorismo o a un'«emergenza suprema» – in situazioni, cioè, che mettono drammaticamente in gioco i diritti umani di intere comunità – la guerra è giusta, in quanto è un «intervento umanitario».

3. TERRORISMO ED «EMERGENZA SUPREMA»

Vediamo più da vicino come Walzer definisce l'una e l'altra forma di violenza.

1. Il terrorismo è violenza cieca a danno di innocenti (i civili). Caratteristica

Grande guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre, Noësis, Paris 1998; *14-18, retrouver la guerre*, Gallimard, Paris 2000) e, sulla stessa linea, Enzo Traverso (*La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002; *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, il Mulino, Bologna 2007) e Bruna Bianchi (a cura di, *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006).

6. È questo il motivo per cui lo sterminio dei serbi ad opera dei bulgari nel corso della Prima guerra mondiale, pure in partenza considerato un crimine contro l'umanità («una guerra di sterminio programmata e organizzata») dalla Commissione sulla violazione delle leggi di guerra in occasione della Conferenza della pace del 1919, venne poi derubricato (definito una violenza connessa allo stato di guerra) e non inserito nel Trattato di Versailles (cfr. G. Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba [a cura di], *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, 49 ss.).

del terrorismo (in particolare della «forma di terrorismo a cui siamo di fronte oggi») è la creazione del nemico a danno di un «intero popolo», «ideologicamente o teologicamente tanto degradato da poter essere assassinato» (accompagna terrorismo e propaganda di guerra proprio la «demonizzazione» del nemico). Ne segue il coinvolgimento *indiscriminato* della popolazione civile (per esempio, nel caso del «nuovo» terrorismo islamico «non ci sono americani innocenti»). Obiettivo dei terroristi è la (deliberata) uccisione di civili innocenti, che sono il bersaglio delle azioni terroristiche (129-32).

Questa idea (formulata già nel 1977: in quanto «uccisione alla cieca», «a caso di gente innocente», il terrorismo è il più delle volte diretto «contro gente la cui identità nazionale è stata privata di ogni valore»⁷) è sistematizzata dopo l'11 settembre 2001. Ma già nel 1988 Walzer mette a punto una «sistematica» confutazione delle «scusanti» del terrorismo (pp. 52-3) nella quale (rieggiando Hobbes) chiarisce come il terrorismo, arma della tirannide e dell'oppressione (p. 64), sia «peggio di ciò che comunemente sono stupro e omicidio» perché, oltre a uccidere persone innocenti, «insinua anche la paura nella vita quotidiana, la violazione degli spazi privati, l'insicurezza di quelli pubblici, la coercitività senza fine delle precauzioni necessarie» (p. 52). Ne consegue «l'obbligo morale di non scusare mai» i leader politici che si siano serviti del terrore per perseguire i propri obiettivi (p. 60)⁸.

7. *Just and Unjust Wars*, trad. it. cit., 264, 271.

8. Il tema terrorismo è centrale anche nelle riflessioni di Walzer sul conflitto israelo-palestinese. Non tratterò questa importante parte del discorso walzeriano, che imporrebbe sviluppi non pertinenti in questa sede, limitandomi a osservare che questa discussione è paradigmatica dell'abitudine di Walzer ad adoperare criteri di giudizio diversi a seconda delle situazioni prese in esame. Mentre definisce ripetutamente l'OLP un'organizzazione terroristica e complice di terroristi (cfr. 104, 113, 127, 130), Walzer evita accuse analoghe nei confronti di Israele nonostante – per fare l'esempio più rilevante – le responsabilità del governo Begin, del ministro della Difesa Sharon e dell'esercito israeliano nel massacro di profughi palestinesi nei campi di Sabra e Shatila. È notevole che Walzer (il quale esclude l'efficacia del terrorismo ai fini della «liberazione nazionale» [56-7]) non accenni mai (neanche nel testo del 1977) all'attività terroristica svolta negli anni Quaranta e Cinquanta dal Lohamei Herut Israel (la cosiddetta Banda Stern) e dall'Irgun Zvai Leumi (organizzazioni guidate da protagonisti della storia israeliana del calibro di Yitzhak Shamir e Menachem Begin), nonché dall'Unità 101 fondata da Ariel Sharon. Vale la pena di ricordare che tale attività culminò nei massacri di Deir Yassin (9 aprile 1948) e Qibya (14 ottobre 1953), che provocarono rispettivamente 240 e 70 vittime civili, tra cui vecchi, donne e bambini; e che in una lettera aperta pubblicata sul «New York Times» il 4 dicembre 1948 (*Visit of Menachem Begin and Aims of Political Movement Discussed*) un gruppo di intellettuali ebrei, tra cui Hannah Arendt e Albert Einstein, definì il Partito della libertà (Tnuat HaHerut), nato per iniziativa di Begin dalle ceneri dell'Irgun, «un partito politico che nella organizzazione, nei metodi, nella filosofia politica e nell'azione sociale appare strettamente affine ai partiti nazista e fascista» (cfr. H. Arendt, *The Jewish Writings*, ed. by J. Kohn and R. H. Feldman, Shocken Books, New York 2007, 417).

2. L'altra eventualità che a giudizio di Walzer legittima l'intervento bellico è l'esistenza di una minaccia incombente su un'intera comunità che, riprendendo il Churchill del 1940, egli chiama «emergenza suprema»: «si verifica un'emergenza suprema quando i nostri valori più profondi e la nostra sopravvivenza collettiva sono in pericolo immediato» (p. 34), «quando la nostra comunità viene minacciata, non solo nella sua estensione territoriale, struttura di governo, prestigio o onore, ma in quella che possiamo chiamare la sua *continuatività*» (p. 44).

Il tratto essenziale di tale eventualità è la sospensione delle regole morali, la liceità di qualsiasi mezzo idoneo a respingere la minaccia. Essendo la comunità alla quale apparteniamo «una fonte della nostra identità e autocomprendizione» (p. 50), in presenza del concreto rischio di «morte comune» (p. 42) le regole morali (che tuttavia sempre sussistono) possono (debbono) essere scavalcate, violate. In tali frangenti vale una regola superiore che rende immorale l'agire secondo le regole ordinarie e morale il commettere crimini, «grandi immoralità» (pp. 50-1) e financo atti terroristici (p. 55). Benché imitare «i nostri peggiori nemici» (p. 48) rimanga di per sé un crimine (una colpa), tuttavia si tratta in questo caso di una colpa giusta, di un atto immorale moralmente legittimo.

«Quando il cielo sta per crollare» (l'esempio è il biennio 1940-41, «quando i nazisti sembravano spaventosamente vicini ad imporsi in tutta l'Europa» [p. 34] e il governo britannico decise il bombardamento a tappeto di alcune città tedesche), il leader politico che accetta di *prendere su di sé la colpa* dell'«uccisione di innocenti» diviene «un criminale morale» (p. 46), se non un eroe. Walzer (che interpreta in questo quadro anche la Guerra fredda: l'equilibrio del terrore frutto del ricorso, da parte americana, «alla stessa minaccia terroristica» posta in atto dall'URSS [p. 49]) chiama questa sua teoria «utilitarismo dei casi estremi» (p. 41), sottolineando come il dilemma morale non possa risolversi e l'opposizione tra colpa e giustizia permanga, ma la si debba superare nel nome di una *moralità superiore* (la regola dei casi estremi «svaluta la morale stessa» [p. 41]).

Questa posizione è presente già nel testo del 1977 (salvo che, mentre allora si trattava soltanto della sopravvivenza di una «comunità politica»⁹, in *Arguing about War* la nozione di comunità si espande: ora è questione anche della comunità culturale o religiosa [p. 43])). Posto che «per poter adottare o difendere l'adozione di misure estreme, il pericolo deve essere davvero inusuale e orrendo» (anche in questo caso il paradigma è il nazismo, che «rappresentò una minaccia ultimativa a tutto ciò che di dignitoso c'è nelle nostre vite», quindi «può a buon diritto essere considerato [...] come la personificazione del male nel mondo»), «di fronte a un orrore senza scampo», tale da mettere immediatamente a rischio la sopravvivenza della comunità, «le possibilità di scelta [di soldati e statisti] si esauriscono» ed essi «faranno ciò che è necessario

9. Cfr. *Just and Unjust Wars*, trad. it. cit., 331 ss.

per salvare la propria gente». Lo faranno legittimamente (sul piano morale), in quanto «la necessità non conosce regole» ed essendo l'efficacia della risposta l'unico criterio *morale*. Il che significa che non vi sono limiti morali alla violenza della risposta¹⁰. Quanti commettono crimini per salvare la propria comunità minacciata da un'«emergenza suprema» non sono per questo «liberi da ogni colpa quando lo fanno». Resta che si tratta di «crimini che soldati e statisti non possono evitare», commessi in una condizione di necessità. Si pone dunque un dilemma. Enfatizzando il «carattere dualistico della teoria della guerra» e la «complessità del nostro realismo morale», Walzer parla di contraddizioni insuperabili e di decisioni drammatiche che ci rendono «infelici»¹¹.

4. L'UNIVERSALISMO APPARENTE

In sintesi, il denominatore comune della giustificazione di un intervento militare è l'inderogabile obbligo morale di difendere i diritti umani minacciati o violati. Il terrorismo e la minaccia totale alla sopravvivenza di una comunità convergono nella violazione imminente dei diritti umani di una massa di innocenti. Vale per entrambi l'idea (da Walzer affermata in riferimento all'«emergenza suprema») che non si può restare inerti di fronte ad azioni che «“scuotono la coscienza” dell’umanità» (p. 69), «ad atti che turbano la coscienza morale del genere umano»¹², cioè di fronte alla violenza nei confronti di civili innocenti (il più delle volte, minoranze non in grado di difendersi).

Benché declinato (nella definizione del concetto di «emergenza suprema») in chiave comunitarista, l'argomento è (si direbbe) rigorosamente universalistico. È vero che Walzer afferma che non si può invocare alcun limite quando la violenza mette a repentaglio la sopravvivenza di una comunità. Ma quest'ultima costituisce (parrebbe costituire) un valore supremo in quanto parte dell'umanità, la quale solidalmente vive in essa. Tant'è che per Walzer la minaccia alla persistenza di una (qualsiasi) comunità configura il pericolo massimo dopo («ad eccezione di») quello della «distruzione dell’umanità stessa» (p. 44).

Una prospettiva universalistica si direbbe sottendere l'argomentazione anche in *Just and Unjust Wars*, dove Walzer sostiene che «la sopravvivenza e la libertà delle comunità politiche – i cui membri condividono un modello di vita creato dai loro avi, e destinato ad essere tramandato ai propri figli – costituiscono i valori più elevati della società internazionale»¹³, la quale costituisce, dunque, l'ambito assiologico di riferimento e, per dir così, l'orizzonte di senso

10. Ivi, 331-3.

11. Ivi, 424-5.

12. Ivi, 150.

13. Ivi, 333.

del discorso. Più in generale, Walzer richiama il preceitto biblico «non restare da parte di fronte al sangue del tuo vicino» (p. 78) e individua la base dell'obbligo morale a intervenire nell'appartenenza al genere umano: la cura per la «condizione umana globale» (p. 74) è a suo giudizio sufficiente a legittimare l'intervento militare nei casi in cui tale condizione sia compromessa.

È (parrebbe) una teoria universalistica che, presa sul serio innanzi tutto da chi la prospetta, meriterebbe di essere discussa e sviluppata, e potrebbe essere in parte accolta – ove, appunto, sviluppata in modo coerente. Per fare un esempio, appare assai dubbio che un criterio di giudizio di carattere deontologico (e universalistico) come la nozione di «diritti umani» possa coerentemente sostenere argomentazioni utilitaristiche e legittimare (per la salvezza di una determinata comunità) il ricorso a pratiche terroristiche, caratterizzate precisamente dalla violazione massiccia e indiscriminata dei diritti umani.

5. CONSEGUENZE INASPETTATE (L'APPLICAZIONE DELLA TEORIA)

La teoria walzeriana della guerra giusta è formalmente universalistica e si protesta motivata dall'intento di limitare la legittimazione dell'intervento militare ai soli casi «estremi». Ma si traduce, sorprendentemente, nella giustificazione delle sole (e di tutte le) guerre americane a partire dalla prima guerra del Golfo, e nell'evocazione apologetica di una eventuale *pax americana*. Come perviene Walzer a tale risultato?

Attraverso due (o tre) mosse. In primo luogo fornisce rappresentazioni *ad hoc* delle situazioni reali, tali per cui l'intervento militare appare una risposta necessitata a una grave violazione dei diritti umani (rientra cioè nello schema dell'«intervento umanitario»); in secondo luogo formula un principio di urgenza ed efficacia, tale da legittimare (anzi rendere obbligatorio) l'intervento militare di qualunque soggetto in grado di «spegnere l'incendio» nell'immediato; in terzo luogo, *ad adiuvandum*, teorizza la non-pertinenza di analisi relative alle cause e alle finalità “accessorie” dell'intervento militare: quando la casa brucia non c'è tempo di discutere di politica o di strategia; la legge morale impone di spegnere l'incendio senza attardarsi in futili disquisizioni.

Così è “brillantemente” giustificato ogni nuovo intervento americano o a guida americana. Ma, stando così le cose, non c'è da sorrendersi della metamorfosi particolaristica dell'argomento, segnalata da più parti¹⁴, che vede Walzer sostenere una posizione assimilabile a quella del presidente George W. Bush all'indomani dell'attentato dell'11 settembre (Bush annunciò allora, con

14. Cfr. da ultimo (anche per la bibliografia critica) M. Lalatta Costerbosa, *Il fatto del pluralismo culturale e l'ideale universalista dei diritti*, in “Discipline filosofiche”, xvii, 2007, 2, in part. 199-201; Th. Casadei, *Il sovversivismo dell'immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Giuffrè, Milano 2012, 587 ss.

un raffinato ossimoro, che gli Stati Uniti avrebbero condotto la «guerra contro il terrorismo internazionale» nel segno di un «internazionalismo squisitamente americano»¹⁵⁾. L'architrave è la *falsificazione dei fatti*, e la pretesa che i fatti (falsi) fondino il diritto. Non c'è nulla di brillante, ma soltanto un inganno, come appare evidente dalle argomentazioni via via prodotte in relazione alle quattro «guerre giuste» susseguitesi, dopo la «fine della storia» (dopo il crollo dell'«Impero del Male»), tra il 1990 e il 2003.

Vediamo più da vicino le argomentazioni di Walzer a sostegno dei propri giudizi, poi verifichiamone la fondatezza empirica. Osserveremo che gli Stati Uniti svolgono due (forse tre) parti in commedia: non vestono soltanto, come Walzer pretende, i panni dei benemeriti pompieri (degli unici pompieri «efficaci»), ma anche quelli del piromane e di chi sistematicamente impedisce ad altri di contribuire alla soluzione del dramma. Se, seguendo l'esempio di Walzer, volessimo indulgere a paragoni suggestivi col nazismo, diremmo che si comportano un po' come gli organizzatori dell'incendio del Reichstag nel febbraio del 1933.

In quanto risposta all'aggressione di Saddam Hussein a danno del Kuwait, l'attacco della coalizione guidata dagli Stati Uniti nel quadro della prima guerra del Golfo (l'operazione *Desert Storm*) mobilitò una forza di 750.000 uomini, per il 70% americani) è giusto per definizione, poiché altrimenti si sarebbe determinato «il trionfo dell'aggressore» (p. 87): «è il nostro rifiuto drastico dell'aggressione a definire la regola» (p. 89). Ma c'entra comunque (secondo Walzer) la teoria dei diritti umani, in quanto «l'aggressione non è soltanto un crimine contro le regole formali della società internazionale; è anche, quel che è peggio, un attacco contro la popolazione, una minaccia alla sua vita quotidiana e persino alla sua sopravvivenza fisica» (p. 89).

Nel caso dei bombardamenti sul Kosovo, l'intervento militare della NATO è «del tutto giustificato, persino obbligatorio», in quanto volto a porre fine alla «pulizia etnica» della componente albanese ad opera dei serbi: è un caso paradigmatico di «intervento umanitario» (p. 97).

Anche quella contro l'Afghanistan dei talebani è «certamente una guerra giusta», in quanto condotta contro il nuovo terrorismo, causa potenziale di un genocidio (tutta la popolazione degli Stati Uniti è minacciata, senza distinzione tra colpevoli e innocenti, tra militari e civili). Si tratta, quindi, di una «guerra preventiva» da intendersi, anche in questo caso, come «intervento umanitario»: di una guerra a tal punto giusta da legittimare la riduzione delle libertà civili all'interno degli Stati Uniti (pp. 134-7).

La seconda guerra del Golfo, infine, costituisce un caso più complesso. Da una parte la pretesa di Bush di scatenare una guerra preventiva è, secondo

15. Cfr. A. Burgio, *Guerra. Scenari della nuova «grande trasformazione»*, DeriveApprodi, Roma 2004, 29.

Walzer, ingiusta in quanto Saddam non sta preparando pulizie etniche: quindi non si richiede alcun «intervento umanitario» (si tratta di pericoli distanti, non imminenti), e la risorsa da attivare è la diplomazia, in particolare le ispezioni ONU (pp. 146-7). Dall'altra parte, tuttavia, l'attacco è legittimo in considerazione della «giustizia relativa dei due risultati possibili»: sbaglia chi protesta contro la guerra, in quanto «una vittoria americana» è comunque di gran lunga preferibile a «qualsiasi altra cosa [...] che Saddam potrebbe reclamare come una vittoria per sé» (p. 160).

Assodate necessità e legittimità dell'intervento militare in tutti i casi esaminati, resta ancora da stabilire chi sia legittimato ad assumersene l'iniziativa. Paradossalmente, a dispetto del suo carattere universalistico, proprio il tema dei diritti umani (l'obbligo morale di impedirne la violazione) permette a Walzer di risolvere il dilemma su chi abbia diritto di intervenire, sbarazzandosi dell'idea (che egli considera irrealistica e persino ipocrita) secondo cui tale incombenza spetta esclusivamente alle Nazioni Unite.

Già in *Just and Unjust Wars* Walzer scrive ironicamente che non vi è «alcuna ragione morale per adottare quella sorta di atteggiamento passivo che potremmo definire di attesa per le Nazioni Unite (di attesa per lo Stato universale, di attesa per il Messia)», sostenendo in modo esplicito il principio secondo cui «qualsiasi Stato sia in grado di porre fine a un massacro acquisisce un diritto quanto meno a tentare di farlo»¹⁶. Questa stessa idea – la forza fonda il diritto – è enunciata ripetutamente e con maggiore enfasi nella silloge del 2004.

Nel caso della prima guerra del Golfo Walzer sorvola sull'assenza di legittimazione del ruolo di «organizzatori e leader della coalizione» svolto dagli americani, limitandosi a registrare che essa è «guidata e dominata dagli Stati Uniti» (p. 85).

Riflettendo sul concetto di «intervento umanitario», scrive (nel 1994) che «i sospetti sul potere americano, vecchi e meritati, devono cedere il passo ad un attento riconoscimento della sua necessità»; e sostiene che, finché non sarà possibile essere sicuri della capacità e disponibilità dell'ONU a intervenire, «dovremo cercare e accettare gli interventi unilaterali», i quali «il più delle volte dipenderanno da potenze globali come gli Stati Uniti e (speriamo) la Comunità europea» (pp. 79-80).

Nel 1999, ragionando sulla guerra del Kosovo, afferma che, «se si vuole fermare Milošević, si può discutere sul come ma non su chi può farlo», dato che «per adesso non è possibile nessun intervento in Kosovo senza un serio coinvolgimento dell'America» (p. 100). In considerazione dell'urgenza («una volta che si cominciano a levare le fiamme [...] non posso starmene seduto a guardare»: «basta la volontà di spegnerle» [p. 101]) e sotto il vincolo dell'efficacia (è un fatto che esistano le superpotenze e che soltanto loro siano in grado di

16. *Just and Unjust Wars*, trad. it. cit., 150.

intervenire in modo risolutivo), Walzer sostiene il diritto all'intervento unilaterale di chi ha la forza e la volontà di attuarlo efficacemente (gli Stati Uniti o la Nato), e osserva che invece sull'ONU «non è possibile contare», «data la struttura oligarchica del Consiglio di sicurezza» (p. 101).

L'argomento torna, *mutatis mutandis*, nel marzo 2003, alla vigilia dell'«ingiusto» attacco americano all'Iraq:

Come dovrebbe essere un'alternativa possibile? Il modo per evitare una grande guerra è intensificare la piccola guerra che gli Stati Uniti stanno già combattendo. Usare la forza tutti i giorni contro l'Iraq – per proteggere le *no-fly zones* e per fermare e perquisire le navi dirette in porti iracheni. Solo la minaccia americana di usare la forza rende possibili le ispezioni – e ne rende possibile l'efficacia (p. 156).

E ancora nel novembre 2003 (all'indomani dell'attacco):

un'occupazione multilaterale sarebbe meglio del regime unilaterale che abbiamo insediato – di sicuro dal punto di vista della legittimità, e probabilmente anche da quello dell'efficienza – ma nel momento in cui scrivo essa non sembra una prospettiva praticabile. È facile e giusto insistere su un ruolo autorevole dell'ONU, ma ciò è plausibile soltanto se l'ONU può mobilitare risorse sufficienti per farsi carico dell'Iraq così com'è (pp. 165-6).

Dal fatto che l'ONU dispone di risorse insufficienti a gestire e dirigere l'occupazione del territorio iracheno discende, secondo Walzer, il diritto degli Stati Uniti di insediarvi un «regime unilaterale». In sostanza, l'argomento realistico dell'efficacia consente a Walzer di sostenere una posizione in linea con l'eccezionalismo americano (facendo di fatto suo senza riserve lo schema argomentativo dei *neo-con* in tema di «interventismo democratico»). Non rileva che il bilancio delle Nazioni Unite per le cosiddette operazioni di «mantenimento della pace» sia inadeguato per volontà dei principali membri permanenti del Consiglio di sicurezza, a cominciare proprio dagli Stati Uniti; né che pochi anni prima della seconda guerra del Golfo (nel 1997) la già esigua quota di competenza statunitense sia stata ridotta della metà (da un miliardo di dollari a 400 milioni, pari allo 0,23% del bilancio annuale delle forze armate statunitensi).

6. RESOCONTI AD HOC

Come si è detto, tutte le narrazioni o i riferimenti di Walzer al contesto internazionale in cui si verificano gli interventi militari sono carenti, omissivi quando non platealmente falsi. Riflettono un grave deficit di quella che lo stesso Walzer chiama «padronanza del passato storico»¹⁷. Ma non può trattarsi di un deficit

17. Ivi, 272.

cognitivo. I fatti ignorati o distorti sono di dominio pubblico¹⁸. Evidentemente opera qui – per dirla sempre con Walzer – una «maligna amnesia»¹⁹ che permette di costruire resoconti funzionali alla legittimazione degli interventi militari americani.

Nel caso della prima guerra del Golfo, Walzer parte dall'attacco di Saddam Hussein («l'Iraq ha invaso il Kuwait all'inizio di agosto del 1990» [p. 85]), ignorando reiteratamente (la stessa ricostruzione è offerta nel 2002 [pp. 142-3]) i retroscena della guerra e il semaforo verde acceso dal governo americano, poco prima dell'attacco, ai propositi bellici del Rais iracheno, già alleato degli Stati Uniti nel conflitto contro l'Iran khomeinista, nemico numero uno in Medio Oriente. Per tutta la durata della guerra tra Iran e Iraq, quindi sino al 1988, il «regime aggressivo» (p. 88) di Hussein, che nel 2003 Walzer paragona al nazismo (p. 164), è sostenuto dagli Stati Uniti, che gli forniscono armamenti (anche gli elicotteri usati per attaccare i kurdi con armi chimiche) e supporti di *intelligence* (foto satellitari, piani tattici e indicazioni di obiettivi). L'accresciuta influenza dell'Iraq e il suo avvicinamento all'Unione Sovietica incrinano, tuttavia, le relazioni tra i due paesi e nello stesso anno (1988) gli Stati Uniti inducono il Kuwait (che prima ha finanziato l'acquisto iracheno di armi) a pretendere dall'Iraq il rimborso immediato dei prestiti e, soprattutto, a sforare le quote di estrazione del petrolio dal giacimento di Rumaila in modo da provocare la caduta del prezzo del gergo, principale risorsa per il regime di Baghdad.

Sommerso dai debiti, Hussein ipotizza di risolvere la crisi impossessandosi del Kuwait, e ne informa preventivamente Washington. Il 25 luglio del 1990, una settimana prima dell'invasione, l'ambasciatrice americana a Baghdad, April Glaspie, lo rassicura: gli Stati Uniti non intendono interferire nei conflitti inter-arabi e vogliono mantenere buone relazioni con l'Iraq: rimarranno fuori dal contenzioso. Ma quando la guerra comincia (1º agosto) gli Stati Uniti bollano subito Hussein come nuovo nemico numero uno, e il 17 gennaio del 1991 danno il via ai bombardamenti aerei (250.000 bombe, oltre dieci milioni di sub-munizioni) che preludono all'offensiva terrestre. La prima guerra dell'era post-bipolare permette agli Stati Uniti di rafforzare presenza militare e influenza politica in un'area strategica che racchiude i due terzi delle riserve petrolifere mondiali. E di dare un primo concreto esempio della nuova «strategia per la sicurezza nazionale», incentrata sul loro ruolo di unica potenza globale e sul loro diritto all'iniziativa unilaterale:

18. Per una documentata sintesi degli avvenimenti si vedano M. Dinucci, *Il potere nucleare. Storia di una follia da Hiroshima al 2015*, Fazi, Roma 2003, pp. 148-68; Id., *Geopolitica di una «guerra globale»*, in A. Burgio, M. Dinucci, V. Giacché, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, DeriveApprodi, Roma 2005, 13-57.

19. *Just and Unjust Wars*, trad. it. cit., 272.

In ultima analisi, siamo responsabili verso i nostri stessi interessi e la nostra stessa coscienza, verso i nostri ideali e la nostra storia, per ciò che facciamo con la potenza in nostro possesso. Negli anni Novanta, così come per gran parte di questo secolo, non esiste alcun sostituto alla *leadership* americana²⁰.

La reticenza di Walzer è ancora più vistosa nel caso del Kosovo. Naturalmente egli mostra (o finge) di ignorare come si arrivi all'incendio del paese²¹. Gli Stati Uniti armano i terroristi dell'UÇK, lanciano la campagna sulla «pulizia etnica» e boicottano la mediazione dell'OSCE, fino all'esplosione di una guerra che miete vittime soprattutto tra i civili e registra l'impiego di proiettili a uranio impoverito (già utilizzati dalla coalizione anti-irachena nella guerra del Golfo). Una guerra – vale la pena di notarlo – che costituisce una delle macchie più vergognose nella stessa recente storia italiana²².

Soprattutto, Walzer assume in modo acritico la tesi che rappresenta come eccidio di civili (una «pulizia etnica», appunto, tale da giustificare l'«intervento umanitario» della NATO) l'esito di un combattimento tra forze di Belgrado e miliziani dell'UÇK svoltosi a Račak (per ironia delle cose, il capo-delegazione OSCE che avalla questa tesi, un ex agente della CIA attivo in Salvador negli anni Ottanta, si chiama proprio Walzer). Dopodiché il filosofo Walzer si guarda bene dal considerare che nessuna traccia di pulizia etnica verrà trovata dai sessanta agenti del FBI inviati alla fine del conflitto dal Tribunale per i crimini nella ex Jugoslavia; trascura il fatto che, secondo gli anatomopatologi incaricati dalle Nazioni Unite, i quaranta corpi delle vittime degli scontri erano stati raccolti a bella posta al fine di accreditare la versione ufficiale; evita di raccontare che in Kosovo gli Stati Uniti consentono la «pulizia etnica» di 260.000 serbi per mano dell'UÇK trasformato in polizia; e sempre dimenticherà di

20. The President of the United States, *The National Security Strategy of the United States*, the White House, Washington 1991, in <http://nssarchive.us/nssr/1991.pdf>.

21. A maggior ragione Walzer sorvola sulla genesi delle guerre che nella prima metà degli anni Novanta determinano il disfacimento della Jugoslavia, a partire dal finanziamento statunitense a tutte le formazioni secessioniste «democratiche», deliberato dal Congresso il 5 novembre 1990. Ma non è difficile immaginare che, ove se ne fosse occupato, avrebbe interpretato e giustificato gli accadimenti sulla base dello schema dell'«emergenza suprema», che legittima l'intervento bellico (l'invasione di altri Stati e l'avvio di guerre) anche in difesa della «libertà comunitaria», «nel caso si tratt di assistere movimenti secessionisti (una volta che abbiano dimostrato il loro carattere rappresentativo)» (*Just and Unjust Wars*, trad. it. cit., 151).

22. Non si può e non si deve dimenticare la determinante partecipazione italiana ai bombardamenti sul Kosovo, con 54 aerei che effettuarono 1.378 missioni e attraverso la messa a disposizione delle basi in territorio italiano. L'allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema parlò (in sintonia col segretario di Stato americano Madeleine Albright e col premier britannico Tony Blair) di «diritto-dovere di ingerenza umanitaria», elogiando la «grande esperienza umana e professionale» acquisita dai piloti italiani coi bombardamenti; il ministro della Difesa Piero Fassino dichiarò, a sua volta, che «solo chi non ha guardato negli occhi un bambino kosovaro è contrario all'intervento militare».

osservare che l'egida della NATO è anche in questo caso poco più che una foglia di fico, se è vero che la guerra prelude alla costruzione (illegale), presso Uroševac, della più grande base miliare statunitense di tutta l'area balcanica (Camp Bondsteel).

Per quanto riguarda la guerra contro l'Afghanistan successiva all'11 settembre 2001, a Walzer non importa che gli Stati Uniti sostengano l'attività terroristica di Osama bin Laden sin dal 1979 (prima ancora dell'invasione sovietica); che per dieci anni, sino al 1989, i mujaheddin islamici siano addestrati e armati dagli Stati Uniti; che nel 1996 i talebani conquistino Kabul col benestare di Washington. Né gli interessa il fatto che rimanga tutta da dimostrare la teoria (divulgata poche ore dopo il crollo delle Torri gemelle) che prontamente identifica i talebani come mandanti degli attentati (appena due giorni dopo Washington divulgava le foto segnaletiche di diciotto terroristi). Il tutto è pacificamente condensato in un passaggio di uno scritto del 2002: «il governo dei talebani era di fatto protettore e patrocinatore» della «rete terroristica» che aveva colpito a Ground Zero» (p. 135).

Inutile dire che Walzer non fa cenno nemmeno ai molti misteri dell'11 settembre, prima tra tutti la sconcertante e inusitata inefficienza delle agenzie di difesa dello spazio aereo statunitense (la Federal Aviation Authority e il North American Aerospace Defense Command), che, dopo avere impiegato ben 32 minuti prima di ordinare l'intercettazione dei velivoli dirottati, mobilitano aerei della base di Otis nel Massachusetts invece che caccia di basi più vicine. Né ritiene significativo che la guerra (cominciata di fatto già nell'estate del 1998 con i primi bombardamenti americani su sospette roccaforti di bin Laden) e la presenza militare statunitense in Afghanistan (progettata dalla Casa Bianca prima dell'11 settembre) servano a mantenere al potere il presidente Hamid Karzai, favorevole all'insediamento di basi militari americane in funzione anti-cinese e anti-russa per il controllo del corridoio afgano (via di trasporto del petrolio e del gas naturale del Caspio verso il Pakistan, sulla quale si concentrano anche cospicui interessi economici della famiglia Bush e di molti esponenti dell'*entourage* del presidente, a cominciare dal vice Dick Cheney e dalla consigliera per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice).

Infine, nuovamente l'Iraq, sul quale, peraltro (ma Walzer non sembra esserne a conoscenza), i bombardamenti anglo-americani continuano ininterrottamente dal 1991 sulla base di inesistenti autorizzazioni delle Nazioni Unite. Come sappiamo, Walzer si dice dapprima contrario all'intervento militare, salvo ritenere gli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza altrettanto responsabili di un eventuale attacco in quanto inclini ad «accontentare Saddam» (p. 155) e restii ad «assumersi la responsabilità di un serio regime di contenimento» (p. 161): un argomento sorprendentemente simile a quello del presidente americano, secondo il quale (17 marzo 2003) «il Consiglio di sicu-

rezza non è stato all'altezza delle sue responsabilità e quindi noi ci assumiamo le nostre»²³.

Ad ogni modo, all'indomani dell'attacco (19 marzo) Walzer ritira "realisticamente" ogni riserva. Ormai «la critica dell'unilateralismo americano dovrebbe concentrarsi [...] sullo sforzo di raggiungere un risultato giusto per questa seconda guerra del Golfo» (p. 161), una guerra pienamente giustificata dal fatto che un regime tirannico e crudele come quello di Saddam non ha diritto all'autodifesa e che decisiva è la comparazione tra la «giustizia relativa dei due risultati possibili» (pp. 159-60), cioè la vittoria americana e quella irachena. Anche in questo caso Walzer evita di accennare agli antefatti, che impedirebbero queste sue valutazioni.

Gli Stati Uniti giustificano la seconda guerra del Golfo (progettata sin dal 1997 dai "falchi" che ricopriranno posti-chiave nell'amministrazione Bush) accusando l'Iraq di detenere un grande arsenale di armi chimiche e batteriologiche e di essere in grado di costruire in breve tempo armi nucleari. Il 5 febbraio 2003 il segretario di Stato Colin Powell mente platealmente in proposito in un discorso "storico" dinanzi al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ben presto le accuse si riveleranno infondate e in dicembre lo stesso Bush le definirà «un'invenzione necessaria»²⁴. Ma nel frattempo l'attacco «preventivo» ha avuto luogo e l'Iraq è occupato dalle forze statunitensi e alleate (purtroppo anche italiane) con le quali collaborano decine di migliaia di mercenari di compagnie private.

Né Walzer ritiene di prendere in seria considerazione il peso esercitato dall'interesse strategico americano per le enormi riserve irachene di petrolio e di gas, il cui controllo – come appunto teorizzano gli autori del *Project for the New American Century* – è cruciale al fine di indebolire l'OPEC e di condizionare la Russia, l'Europa e il Giappone. Eppure è in questo quadro che è stata progettata e scatenata la seconda guerra del Golfo, che nei soli primi due anni ha provocato oltre ventimila morti tra la popolazione civile irachena.

7. IL FINE (POLITICO) GIUSTIFICA I MEZZI (OMISSIONI E MISTIFICAZIONI)

Il confronto tra le versioni dei fatti fornite da Walzer e ricostruzioni storiche meno unilaterali non lascia adito alla controversia. Walzer omette elementi decisivi, assume certezze tutte da dimostrare, si serve di tesi inconsistenti o fallaci, fa valere argomenti non pertinenti. Applicati sulla base di resoconti strumentali, i criteri di giustificazione definiti dalla teoria debbono per forza di

23. "The Washington Post", 17 March 2003, in http://www.washingtonpost.com/wp-srv/onpolitics/transcripts/bushtext_031703.html.

24. S. Morandi, *Iraq, puniti i no alla guerra*, in "Liberazione", 11 dicembre 2003.

cose condurre alle conclusioni desiderate. L'intera argomentazione si riduce a una messa in scena “teorica” finalizzata a “fondare” giudizi precostituiti.

Lo scopo è giustificare realisticamente (in vario modo: come lo stato di cose migliore tra quelli possibili; come l'unico efficace; come il meno regressivo o pericoloso ecc.) l'egemonia statunitense e la scelta politica di sostenerla per via militare. A questo fine obbedisce un'evidente asimmetria argomentativa. Il ragionamento oscilla tra principi (obblighi, limiti, valori sanciti dalla teoria) e “fatti” (regolarmente manipolati). E sempre questi ultimi costituiscono, sotto il vincolo realistico dell'efficacia, il fattore determinante. La forza fonda il diritto, come in Grozio nella critica rivoltagli da Rousseau²⁵, a sua volta avversato da Walzer: per giusta che sia in teoria, è «molto probabile» che la pretesa di far valere la *volonté générale* produca «lo stallo e l'inazione» (p. 77).

A proposito di mistificazioni, merita osservare come Walzer metta per così dire le mani avanti, adducendo a più riprese argomenti (o pretesti) “metodologici” a sostegno non dei propri resoconti omissivi, ma della presunta necessità delle omissioni.

Appare esemplare in proposito una pagina del saggio del 1992 sulla prima guerra del Golfo. È verosimile, scrive Walzer, che «il rovesciamento dell'aggressione e la distruzione della forza militare irachena non s[ia]no gli unici obiettivi della coalizione – o, almeno, non i soli obiettivi degli Stati Uniti nel loro ruolo di organizzatori e leader della coalizione». È altrettanto plausibile che «il nostro governo aveva anche il proposito di costruire un “nuovo ordine mondiale” in cui il suo ruolo di paese guida, presumibilmente, sarebbe stato mantenuto». Non si può quindi escludere «che gli Stati Uniti avessero motivi “imperialisti”» né che «l'ordine mondiale maschera[sse] il desiderio di influenza e potere nell'area del Golfo, ossia di assumere una presenza strategica per il controllo del flusso di petrolio». Ma, pur «suppon[endo] che motivi di questo tipo svolgano una parte importante quando si tratta di prendere delle decisioni negli Stati Uniti», ciò non è tuttavia problematico né granché rilevante, visto che sempre «anche le guerre giuste hanno ragioni politiche e morali e continueranno ad averne, spero, fino a quando non giungerà l'era messianica in cui sarà fatta giustizia perché è giusto farla». Siamo seri: «una motivazione assolutamente singolare, una volontà pura, è un'illusione politica» (p. 62).

La circolarità del ragionamento è sin troppo palese. Il rifiuto – qui esplicito – di prendere sul serio i motivi geopolitici dell'intervento militare (il «controllo del flusso di petrolio») è fatto dipendere dalla loro pretesa accidentalità. Ma è la previa decisione di considerarli accidentali a impedire di prenderli sul serio e di ricostruire, quindi, diversamente (in modo meno arbitrario) i fatti da sottoporre al giudizio morale. L'argomento, in realtà, si struttura nel modo

25. Nel secondo capitolo del primo Libro del *Contrat social*.

seguente: *posto che* la guerra americana è giusta, non importa disquisire sulle motivazioni che hanno indotto a scatenarla. Come se senza tenere conto di tali motivazioni fosse possibile stabilire un corretto quadro della situazione, e quindi giudicare con cognizione di causa della giustezza della guerra.

Vale lo stesso per il Kosovo e in generale per le guerre nei Balcani. Anche a questo riguardo, e nuovamente nel nome del realismo (la casa brucia, il tempo stringe), Walzer si rifiuta esplicitamente di considerare le radici geopolitiche di conflitti suscitati e alimentati, già all'indomani della caduta del Muro di Berlino, dagli Stati Uniti e da alcuni paesi europei (Germania *in primis*). Cosicché, da cause o concuse, le motivazioni dei protagonisti della guerra (o piuttosto dei suoi responsabili) decadono al rango di «risvolti». E la pretesa di «comprendere a fondo» la situazione appare stravagante, come se il compito di Walzer, alle prese con carta e penna nel suo studio di Princeton, fosse decidere sul campo pressato dall'urgenza, e non invece precisamente ragionare e capire, prima di giudicare:

ovviamente, ogni incendio ha un risvolto economico, politico e sociale complicato. Sarebbe bello poterlo comprendere a fondo. Ma una volta che si cominciano a levare le fiamme non è necessario comprenderlo a fondo: basta la volontà di spegnerle – trovare dei pompieri, i più vicini possibile, e dare loro il sostegno di cui hanno bisogno (p. 101).

Ancora una volta il discorso obbedisce, in realtà, a un ordine rovesciato rispetto alle apparenze. *Poiché l'egemonia americana è il solo risultato desiderabile*, l'intervento della NATO è giusto, e non vi è alcun bisogno di ulteriori indagini sul contesto nel quale si è verificato. La valutazione della *pax americana* (poco meno della instaurazione di un dominio imperiale, con tanto di «protettorati» in giro per il mondo²⁶) come uno stato di cose niente affatto deprecabile («non voglio fingere di credere che la *pax americana*, per quanto non desiderabile, sia il peggio che possa accadere al mondo oggi» [p. 177]) appare da questo punto di vista come una voce dal sen fuggita.

Quanto si è venuto sostenendo sin qui è confermato anche dalle più recenti prese di posizione di Walzer sulla Siria. Di nuovo Walzer si mostra del tutto indifferente alle smentite fattuali subite dalle sue precedenti argomentazioni, alle quali, anzi, si richiama orgogliosamente autocitandosi.

26. Walzer ravvisa nel protettorato una delle «due forme di intervento di lunga durata, entrambe associate in passato alle politiche imperiali», meritevoli di essere «oggi riconsiderate» (l'altra è l'amministrazione fiduciaria). E scorge nell'instaurazione di un protettorato in Bosnia una soluzione adeguata, premesso che ciò implicherebbe «porta[re] al potere qualche gruppo o coalizione locale, e in seguito sost[enerla] solo in senso difensivo, per assicurarsi che non ci sia un ritorno del regime sconfitto o della precedente illegalità e che siano rispettati i diritti delle minoranze» (76).

Come si rammenterà, negli ultimi giorni dell'agosto 2013 il regime siriano viene accusato di avere fatto uso (il 21 dello stesso mese) del gas nervino Sarin contro i ribelli che mirano alla cacciata del presidente Bashar al-Assad. L'amministrazione americana esibisce puntualmente le «prove» del fatto e sta già per lanciare l'attacco aereo quando, all'ultimo momento, vi rinuncia precipitosamente. Lo stop ai cacciabombardieri non deriva soltanto dalla netta contrarietà di gran parte dei partner europei, oltre che di Russia e Cina, ma anche dal fatto che un rapporto dei servizi segreti britannici ha dimostrato che il Sarin usato nella strage del 21 agosto non è quello stoccatto nei depositi dell'esercito siriano. Senonché, all'indomani della «scoperta» dell'uso di armi chimiche da parte del regime di Assad, Walzer, fremente d'indignazione, è già in prima fila tra quanti chiedono a gran voce l'intervento²⁷.

Come in una fotocopia delle pagine scritte contro Saddam Hussein, gli argomenti (anche in merito ai presunti fatti) sono invariabilmente gli stessi, comprese la rituale premessa circa la propria iniziale avversione all'intervento e l'immancabile accusa di irresolutezza nei confronti dell'ONU, che non ha ancora provveduto a guerreggiare:

Fino a poco tempo fa ero contrario a un intervento degli Stati Uniti o della NATO in Siria. Ma l'impiego dei gas tossici da parte di Assad non può restare impunito. È un terribile crimine contro l'umanità, e chi lo commette deve sapere che sarà chiamato a rispondere delle sue colpe. È una questione morale prima che politica e di diritto.

La guerra è necessaria e urgente, per evitare il sacrificio di altre «vittime civili innocenti». È stato un errore non aver «compiuto subito una rappresaglia». Comunque, considerata la complice inerzia delle Nazioni Unite, spetta a Stati Uniti ed Europa «punire» con «una operazione militare limitata ma potente» il tiranno Assad, colpevole di crimini contro l'umanità:

Vedendo che non reagivamo, il regime siriano si è spinto troppo avanti. L'ONU non ha preso provvedimenti risolutivi perché la Russia e la Cina si sono opposte, hanno forti interessi in gioco in Siria, economici e politici.

Del resto, l'esperienza insegna. Posto che Assad è come Milošević o Saddam Hussein (e tuttora, con mirabile coerenza, Walzer rimpiange che negli anni Ottanta il Rais non «fosse stato punito» dagli Stati Uniti per l'uso di armi chimiche nella guerra contro l'Iran che combatteva per conto degli Stati Uniti

27. «Punire i crimini contro l'umanità è un dovere morale», intervista raccolta da Ennio Caretto, in "Corriere della Sera", 27 agosto 2013.

stessi), il «modello» da applicare è senza dubbio quello dell'«intervento umanitario» in Kosovo (a proposito del quale – per inciso – non risulta che Walzer abbia cambiato parere dopo la pubblicazione dei rapporti Marty [2010] e Williamson [2014]²⁸):

L'ideale sarebbe stato un mandato delle Nazioni Unite alla NATO per un'azione militare punitiva. Ma dal momento che è mancato, non è rimasta che l'opzione Kosovo, come la chiamo io. Nel 1999, la NATO pose fine alle atrocità della Serbia dopo quasi due mesi e mezzo di bombardamenti. [...] Lobbiettivo [...] è cacciare Assad, come cacciammo Milošević dal Kosovo. [...] Io ritengo che una rappresaglia contro la Siria adesso funzionerebbe da deterrente. [...] Si può solo sperare nel modello Kosovo. Milošević si rassegnò quando la NATO gli dimostrò che non gli avrebbe più concesso tregua.

All'indomani di questa intervista le cose si complicano. L'ex procuratore dell'Aja Carla Del Ponte fa subito notare che anche i ribelli anti-Assad sono in possesso di armi chimiche. Poche settimane dopo Angela Kane, alta rappresentante e portavoce del segretario generale dell'ONU, precisa che gli ispettori delle Nazioni Unite inviati sul luogo della strage non hanno trovato tracce di Sarin. Il 14 gennaio 2014, le «prove» dell'uso di gas da parte del regime siriano vengono definitivamente smontate da un rapporto del Massachusetts Institute of Technology firmato da Richard Lloyd, ex ispettore delle Nazioni Unite, e Theodore Postol, professore al MIT²⁹. Risulterà, poi (da un'inchiesta del premio Pulitzer Seymour Hersh³⁰), che a impiegare gas nervino nel bombardamento di Ghouta furono proprio i ribelli siriani, aiutati dalla Turchia interessata al coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel conflitto siriano.

Sembra impossibile non ripensare alla pantomima di Colin Powell davanti al Consiglio di sicurezza dell'ONU nel febbraio 2003 o, per risalire agli «inter-

28. Il rapporto redatto, per conto del Consiglio d'Europa e sotto la direzione di Dick Marty, dal Committee on Legal Affairs and Human Rights (*Inhuman Treatment of people and illicit trafficking in human organs in Kosovo*) ha documentato la violazione «diffusa e sistematica» di diritti umani, la «pulizia etnica» a danno delle minoranze serbe e rom diretta da comandanti dell'UÇK in presenza di decine di migliaia di militari della NATO e persino il traffico di organi gestito direttamente dalla leadership dell'UÇK (cfr. http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2010/20101218_ajdoc462010provamended.pdf). Per la relazione della squadra investigativa, istituita dall'UE al fine di verificare la fondatezza di tali addebiti e guidata da Clint Williamson (Statement by the Chief Prosecutor of the Special Investigative Task Force (SITF) on investigative findings), si veda: <http://www.sitf.eu/index.php/en/news-other/42-statement-by-the-chief-prosecutor-clint-williamson>.

29. Cfr. *Possible Implications of Faulty us Technical Intelligence in the Damascus Nerve Agent Attack of August 21, 2013*, in <http://www.voltairenet.org/IMG/pdf/possible-implications-of-bad-intelligence.pdf>.

30. *The Red Line and the Rat Line*, in «London Review of Books», 36, 8, 17 April 2014, pp. 21-4, in <http://www.lrb.co.uk/v36/n08/seymour-m-hersh/the-red-line-and-the-rat-line>.

venti umanitari» nei Balcani, alla «strage del pane» a Sarajevo, subito sbandierata come *casus belli* per giustificare i primi bombardamenti NATO sulla Bosnia e in realtà provocata – secondo un documento dell'ONU – da colpi di mortaio esplosi nella zona controllata dai bosniaci. Eppure Walzer non ha sin qui ritenuto di tornare sulla questione e di rivedere i propri incauti giudizi.